

Editoriale

Paura, Paure

Come tutti i numeri di «Storia delle Donne», anche questo numero 20 si è proposto di affrontare un tema monografico particolarmente sensibile nel nostro presente, ispirato dai fatti storici e dalle reazioni ai fatti che segnano la nostra contemporaneità.

Credevamo di avere superato l'emozione della paura con la fine della seconda guerra mondiale e dei violenti totalitarismi del secolo scorso, nel tempo della ricostruzione e della fiducia che ne era seguito. Anche nei momenti più duri e tragici del Novecento, anche negli anni cosiddetti “di piombo”, del terrorismo esplosivo in Germania e in Italia, a prevalere era, per tutti e in tutti gli ambiti, il vocabolario del coraggio e della speranza. Poi, con una discontinuità non solo storica, ma anche culturale, il XXI secolo si è aperto sotto la cappa della paura. Paure collettive e paure individuali, paure di pericoli reali e paure artatamente indotte, come quelle narrate in *1984* da George Orwell, si sono incrociate e alimentate reciprocamente per effetto dei grandi eventi traumatici e delle crisi di lunga durata che ne sono scaturite.

In questo quadro storico e antropologico profondamente mutato rispetto al secolo scorso, protratto e complicato anche per effetto della pandemia di Covid e delle feroci guerre in corso in Ucraina e in Palestina – guerre intestine se si considera la parentela dei popoli che si combattono, guerre mondiali se si osservano le reti delle alleanze in cui sono impigliate e se ne prefigurano gli sviluppi possibili –, il lessico della paura si è fatto straordinariamente ricorrente. E, se la frequenza alta del vocabolario segnala la diffusione della paura e della sua percezione, la varietà non particolarmente ampia dei termini che la esprimono ci sembra corrispondere all'impossibilità

–forse anche alla rinuncia– di individuare e nominare le differenti e tra loro correlate inquietudini individuali e collettive che sono i tratti distintivi del nostro tempo.

Muovendo dal nostro presente, avevamo ritenuto utile interrogarsi sull'*origine* e sul *sensu* psicologico, esistenziale e politico delle paure vissute e affrontate dalle donne e dagli uomini, anche dai bambini – paura della morte e delle malattie, paura della guerra, paura della repressione, paura dell'altro che può nascondersi anche nel più intimo, paura della precarietà causata dall'impoverimento del welfare, paura dei cambiamenti climatici e delle catastrofi ambientali, paura dei possibili effetti inattesi e avversi delle tecnologie più avanzate. Ci ponevamo domande sulle *funzioni* più rilevanti, sugli effetti e sulle *possibili soluzioni* dei comportamenti indotti dalla paura. Avevamo proposto una ricognizione dei nomi, là dove sono variati, a cominciare dal termine-ombrello *paura*, il più frequente e il più generico per indicare il turbamento emotivo senza ulteriori specificazioni, per arrivare al termine più sfumato di *timore*, a quelli clinicamente connotati di *ansia*, *panico* e *angoscia*, e infine a quello di *terrore* e dei suoi derivati, più intrisi di politica e di storia.

Eravamo fermamente consapevoli che sulla lunga durata non è immaginabile una storia della paura né di altre emozioni, se non come storia di profonde discontinuità. Nell'esposizione della CfP, siamo dunque partite dall'assunto, confermato dalla storia culturale e dalle neuroscienze, che anche la passione-emozione della paura assume significati differenti nelle diverse epoche storiche, nella geografia delle culture, in relazione ai diversi pericoli, alle situazioni e agli oggetti temuti, a seconda dei soggetti coinvolti, a partire dal gender e dall'età, nel percorso di vita dall'infanzia alla vecchiaia. E le studioshe che hanno accolto la nostra proposta di riflessione, hanno esplorato il tema lungo le diverse linee di ricerca, dai punti di vista e con gli sguardi propri delle discipline da loro frequentate, e con particolare attenzione al ruolo delle donne come destinatarie di più frequenti e dolorose intimidazioni, ma anche come soggetti resistenti e contagiosamente reattivi alle imposizioni sia negli spazi privati sia in quelli pubblici.

In questo numero, i saggi dedicati al *Presente* hanno individuato luoghi della paura ricorrenti –paesi che reprimono con la forza l'emancipazione femminile anche nelle forme più esteriori del vestiario e delle acconciature, città che inquietano le giovani donne sui loro percorsi di vita quotidiana, case infestate dalla violenza– focalizzati

attraverso testimonianze dirette di donne intimidite, minacciate e “punite” per ragioni politiche sostenute da falsi argomenti religiosi o nel clima di disagio economico e sociale esasperato nelle nostre città dalle nuove povertà e dalle nuove forme di precarietà che ricadono sugli individui e sui gruppi, inquinando i rapporti personali e familiari.

Elisa Giunchi, nel suo saggio *La paura ha il colore di un Suo. Voci di donne iraniane*, ha raccolto e in parte riportato le dirette testimonianze di nove donne provenienti da Teheran, sette delle quali risiedono in diversi paesi dell'Europa. Le voci delle donne intervistate –quasi tutte di età tra i 20 e i 30 anni e appartenenti al ceto medio– riportano il clima di sospetto e di paura dinnanzi al progressivo inasprimento delle misure adottate da parte della “Polizia morale”, contro le donne che non indossano correttamente il velo. Un clima psicologico e femminile, che si iscrive e si ridefinisce nel quadro della protesta collettiva, non sempre apertamente dichiarata, serpeggiante nel paese a tutti i livelli, da quello culturale a quello sociopolitico e economico.

Mirella Loda e Angeliki Coconi, nel loro studio, *Gendered urban fear: understanding female students' inhibitions in the public space*, riportano l'osservazione sugli spazi urbani e italiani eleggendo Firenze a città campione. Tra pericoli reali e paure percepite dalle studentesse dell'Università di Firenze, la città è vissuta in modo diverso dalle nuove generazioni. Nel paesaggio urbano, le nuove paure, ora innescate dai disagi reali ora invece strumentalmente indotte al fine di controllare la pubblica opinione, circoscrivono zone “proibite” e marcano confini differenti per uomini e donne, per giovani e vecchi, incidendo soprattutto sulla mobilità e sulle frequentazioni delle giovani donne.

Si integrano virtuosamente i saggi di Chiara Carbone, *Le paure delle donne doppiamente vittimizzate: preoccupazioni, ansie e angosce causate dalla violenza strutturale e sistemica* e di Monica Monteverde, *Quando la paura è nascere donna*.

Chiara Carbone, giovane ricercatrice dell'Università di Padova sul progetto Givre (*Gendering Internet. Violence, Resilience and Empowerment in digital spaces*) e operatrice volontaria presso un centro anti-violenza femminista di Roma, si concentra sulle manifestazioni di violenza contro le donne, ma spostando il fuoco sulla “vittimizzazione secondaria” che le donne subiscono da parte delle Istituzioni

quando si decidono a denunciare. Con il doppio sguardo, quello teorico della ricercatrice e quello militante dell'attivista che lavora con le donne e per le donne, Carbone inquadra le testimonianze di cui è depositaria, tra violenze subite dalle donne e sospetti pregiudiziali che inficiano la credibilità delle denunce, richiamando l'attenzione critica sulle figure ufficialmente preposte all'ascolto delle donne e alle procedure che talvolta, invece di generare sicurezza, generano nuove paure.

Monica Monteverde, avvocato penalista specializzata nella difesa delle vittime di violenza di genere presso il foro di Milano e consulente legale di un centro antiviolenza di questa città, affronta lo stesso campo di violenze e paure "di genere" ma da una prospettiva giuridica che pone al centro la figura del legislatore e i quadri normativi. Alla luce di alcuni casi-studio affrontati dall'autrice impegnata nella difesa delle vittime delle violenze intrafamiliari, l'attenzione viene opportunamente orientata sui soggetti coinvolti e sulle procedure applicate nella prevenzione oltre che nel supporto alle vittime, in un orizzonte profondamente modificato negli ultimi quindici anni, anche grazie alle linee del metodo S.A.R.A. (*Spousal Assault Risk Assessment*) per la valutazione del rischio di violenza tra partners.

Un solo saggio ha colto l'invito a trattare il tema della paura nell'età moderna. Rosa Mucignat del King's College di Londra con il suo contributo *Emozioni rivoluzionarie: Helen Maria Williams, Mary Wollstonecraft e il regime del terrore*, ha affrontato l'accezione più politica e storicamente determinata della paura, il Terrore, il regime seguito alla rivoluzione e retto dal Comitato di salute pubblica negli anni 1793-1794, attraverso gli sguardi e le paure personali di Helen Maria Williams (1762-1827) e di Mary Wollstonecraft (1759-1797). Poetessa e cronista di guerra, Helen Williams, autrice delle *Letters Written in France*, pubblicate a Londra tra il 1790 e il 1796, filosofa e romanziera Mary Wollstonecraft, autrice nel 1792 del primo manifesto femminista moderno, *Vindication of the Rights of Woman*, animano a Parigi il salotto della Williams, punto di incontro cosmopolita dei simpatizzanti della rivoluzione. Abbiamo così, attraverso una mirata scelta dei loro scritti operata da Rosa Mucignat, una sequenza di flash che restituiscono l'interpretazione femminile dei turbolenti anni Novanta del Settecento francese e europeo, due visioni in contrasto con il mainstream britannico monarchico e antigiacobino e, al contempo, critiche nei confronti della violenza post-rivoluzionaria.

Risalendo nel tempo al Medioevo, abbiamo individuato nella religione l'origine e l'ambito privilegiato, anche se non l'unico, delle paure maschili e femminili più ricorrenti e diffuse. In che rapporto si ponevano le paure medievali espresse nei testi maggiori con la promessa del premio e del castigo e con la dimensione apocalittica? E come? Chi le governava? Il controllo delle paure era di prevalente appannaggio dei predicatori o dei filosofi? Come si definivano le paure delle malattie e della fame e come si rapportavano alle paure religiose? Alle nostre domande hanno risposto Emanuela Colombi e Leonardo Sanna con il saggio *Paura e condanna al femminile: traduzioni bibliche e Natural Language Processing*. Fondandosi su un corpus di testi biblici tratto dal repository open access eBible.org (<https://github.com/BibleNLP/ebible>), che contiene 45 diverse versioni della Bibbia, in diacronia, dalle versioni più antiche a quelle più moderne, tradotte in inglese e caratterizzate da diversi gradi di fedeltà al testo originale, gli autori hanno applicato metodi di analisi propri del *Natural Language Processing* (NLP) associati alle tecniche di *word embedding*. Dalle scelte traduttive hanno così ricavato i nessi espliciti e impliciti tra paura, condanna e figure femminili nella Bibbia, aprendo il campo ermeneutico a nuove letture delle relazioni di genere nei testi sacri.

Nelle culture antiche, greca e romana, la paura o le paure, così come la compassione e la pietà, avevano il luogo deputato nei racconti e nelle rappresentazioni teatrali. Platone ne era del tutto consapevole nella sua guerra contro la teatrocrazia e il suo *pathos* diseducativo per il pubblico. Aristotele nella *Poetica* lo aveva ben messo in luce. Sulle scene del teatro attico di V secolo da cui hanno attinto i grandi filosofi di IV secolo e che hanno condizionato nei secoli l'immaginario delle passioni e delle emozioni, la paura scaturisce dai rapporti di forza spesso costruiti intorno alla figura di un tiranno o dal rapporto asimmetrico del maschile e del femminile in cui illustri eroine sfidano il potere maschile spesso travolgendolo e incutendo paura nella società degli uomini –esempi indelebili degli scontri che rovesciano l'ordine tradizionale del potere si consumano tra Clitennestra e Agamennone nell'*Oresteia* di Eschilo, tra Antigone e Creonte nell'*Antigone* di Sofocle, tra Medea e Giasone nella *Medea* di Euripide. La paura di genere, sulla scena, si alterna e talvolta si intreccia con la paura dell'altro, dei nemici e, nei casi estremi, dei nemici rinominati come Barbari. Ma in che rapporto stanno le scene teatrali con la narrazione di grandi storici antichi, di Tuciddide, storico per definizione dei fatti e delle cose che escludono le emozioni, e di Tacito, narratore drammatico di eventi grandiosi e controversi, intessuti di

intrighi domestici? Che ruolo gioca la paura nelle loro narrazioni e come contribuisce a definire i ruoli femminili e quelli maschili?

Ida Gilda Mastrososa, nel saggio *Coercizione, intimidazioni, violenze di genere in Tacito: la paura delle donne in età giulio-claudia fra pregiudizi e indifferenza storiografica*, esplora il rapporto delle donne con l'emozione della paura nella narrazione dell'età giulio-claudia condotta da Tacito. Sebbene lo storico sembri rifuggire dal tema femminile, sia disconoscendo i ruoli politici delle donne sia sanzionando condotte non rispettose del *mos maiorum*, alcune figure femminili si impongono nel suo racconto profondamente drammatico e a tratti teatrale, artefici o vittime dei più scabrosi intrighi di palazzo, atterrite o terrificanti. Valgano alcuni nomi per tutti: Giulia, la figlia di Augusto, Agrippina maggiore e Agrippina minore, Messalina.

Anna Beltrametti, con il suo saggio *Secondo Tucidide. La paura non è emozione di donne*, ripercorre i passi delle *Storie* in cui compaiono figure femminili, singole o in gruppo. A sorpresa, in una storiografia che per principio di metodo esclude ornamenti retorici e partecipazione emotiva del narratore, la disamina dei passi individua nella paura l'emozione primaria su cui si fondano gli equilibri tra le maggiori potenze e da cui, parimenti, possono originarsi le guerre. Di paura, nelle *Storie*, parlano le maggiori personalità politiche in gioco nei discorsi pubblici determinanti, ma mai la paura è connessa con le donne. Senza indulgere ai luoghi comuni della misoginia tradizionale che presenta le donne come soggetti fragili e spaventati o come mostri spaventevoli, il grande storico racconta di donne razionali, coinvolte nella difesa o nella ricostruzione della propria *polis* in situazioni di vita concreta.

Tre saggi di diverso tenore sono presenti nella sezione **Oltre il tema**.

Louis Fernando Beneduzi con il suo contributo *Um corpo para ser possuído: representação das mulheres migrantes na Itália contemporânea* affronta il tema culturale e sociale di forte attualità delle violenze consumate sui corpi dei nemici o dei migranti sottoposti a regimi di addomesticazione differenziati per genere. Muovendo dallo stupro di guerra inflitto alle donne e giustificato, tra le due guerre mondiali del Novecento, come strumento di assoggettamento etnico del popolo avversario e della sua identità nazionale, Beneduzi mette a fuoco la diversa percezione dei migranti contemporanei che approdano

sulle nostre coste, vissuti come invasori e presentati da certa stampa come criminali, se uomini, come corpi da possedere, “civilizzare” e integrare, se donne.

Lucia Miodini, con *La rappresentazione del corpo femminile. Descrizioni, teorie e pratiche di sorveglianza tra Otto e Novecento*, ripercorre la costruzione di un immaginario di genere attraverso l’analisi degli Atlanti fotografici realizzati nella seconda metà dell’Ottocento, che codificano e sistematizzano la paura e la marginalizzazione del corpo sessuato femminile. Fisiognomica, medicina e antropologia, con il supporto visivo delle immagini fotografiche, tra i due secoli XIX e XX, contribuiscono a connettere la sessualità femminile alla devianza rispetto ai valori e alle norme correnti. Viene così messa a fuoco l’origine dei pregiudizi di genere che perdurano negli stereotipi della nostra contemporaneità.

Gianna Pomata, nella biografia che traccia dell’eccentrica Vernon Lee, nome d’arte di Violet Paget (1856-1935), *Genius loci: Vernon Lee e la via amatoriale alla scrittura della storia*, ripercorre le tappe salienti di un’intellettuale cosmopolita che esordisce firmando alcuni articoli di storia dell’arte con il nome del fratello per trovare l’attenzione che sarebbe stata negata a una donna. La figura della Lee, dalla ricostruzione di Gianna Pomata, emerge come soggetto marcato da contraddizioni significative: alternando scrittura letteraria e saggistica, Lee insieme con altre donne attive nella comunità anglo-fiorentina, frequentata dagli intellettuali più in voga dell’epoca, coniuga la carriera professionale di studiosa amatoriale, extra-accademica, con il suo percorso di emancipazione femminile; cosmopolita per appartenenza familiare e formazione, Lee coltiva il tema del *genius loci* che sente particolarmente vivo nei paesaggi della Toscana. I tratti distintivi evidenziati da Pomata, la presentano come una personalità non riducibile all’icona di trasgressione *genderqueer* profilata dalla critica contemporanea.

La curatrice
Anna Beltrametti